



Naviglio Piccolo

Martedì 29 gennaio 2019 - ore 18.30

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

a cura di

Vincenzo Viola

Iliade

I poemi epici, sia nella forma classica che in quella cavalleresca, sono solitamente incentrati sulla figura di un eroe:

“L'uomo ricco di astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò dopo che ebbe distrutto la rocca sacra di Troia...”

Ma attorno all'eroe, talvolta al suo fianco o anche contro di lui (si pensi a Didone), vi sono tante figure di donne, che hanno un ruolo fondamentale nella narrazione, come Elena o Angelica, il desiderio di tutti, o come le maghe Circe o Armida, potenti sulla natura come sui sensi degli uomini. Mettiamoci sulle loro tracce: troveremo qualcosa di molto nuovo in questi racconti che vengono da lontano.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it



Naviglio Piccolo



Naviglio Piccolo

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

Iliade

Traduzione di Ettore Romagnoli

Elena

Libro III

Iride, ad Elena intanto recava la nuova. Ed assunto di Laodíce aveva l'aspetto: di Priamo figlia essa era, era consorte del figlio d'Antènore prode, d'Elicaòne; e tutte vincea le sorelle in bellezza. E la trovò nella sala. Sedeva dinanzi al telaio, e un gran mantello doppio tesseva di porpora; e molte v'istoriava lotte d'Achivi guerrieri e Troiani, per lei sotto il dominio di Marte cruento pugnate. Iri dai pie' veloci, vicina le stette, e le disse: «Elena cara, vien qui, le gesta mirabili osserva dei cavalieri Troiani, degli Achei dall'armi di bronzo, che tutti contro tutti finora spartivano in campo di Marte il grave pianto, bramosi di guerra funesta; ed ora tutti quanti stan muti, poggiate agli scudi, le lunghe lance al suolo confitte. Cessata è la pugna; e Menelao, diletto campione di guerra, e Alessandro combatteranno soli per te, con le lunghe zagaglie; e chi trionferà, di quello sarai la consorte».

Disse la Diva; e brama soave le infuse nell'alma della città, del primo suo sposo, dei suoi genitori. Ecco, e le membra avvolte di candida veste di lino, fuor si lanciò dalla sala, versando gran copia di pianto...
[...]



Naviglio Piccolo

Ed essi, come vider che verso la torre moveva
Elena, l'uno all'altro rivolsero alate parole:
«Biasimo no, non è, pei Troiani e gli Achivi guerrieri,
se per tal donna tanti patiscono lunghi travagli:
troppo l'aspetto suo somiglia alle Dive immortali!
Ma pure, anche cosí, cosí bella, ritorni a le navi,
e ai figli nostri e a noi retaggio non lasci di pianto!»

Cosí diceano; e Priamo ad Elena volse la voce:
«Vien pure avanti, siedì vicino a me, figlia mia,
ché tu veda l'antico tuo sposo, e i congiunti, e gli amici.
Colpevole non sei tu: colpevoli sono i Celesti,
che suscitar contro me degli Atrídi la guerra funesta.
Il nome di quell'uomo dimmi ora, di forme giganti,
chi mai sia quell'Acheo, sí nobil d'aspetto, e sí grande.
Altri potrà soverchiarlo del capo, aver membra piú salde;
però questi occhi mai non videro altr'uomo sí bello,
né maestoso cosí: mi sembra, a vederlo, un sovrano».

Ed Elena divina con queste parole rispose:
«Suocero caro, io provo per te riverenza e timore.
Cosí la mala morte colpita m'avesse, quand'io
qui col tuo figlio venni, lasciando il mio sposo, gli amici,
la mia tenera figlia, le mie predilette compagne.
Ma questo non avvenne; perciò mi distruggo nel pianto.
Ed ora ti dirò ciò che tu vuoi sapere e mi chiedi.
Quegli è Agamènnone, il re possente, figliuolo d'Atrèò,
saggio sovrano, e insieme gagliardo nell'urto di guerra.
Era cognato mio, se, cagna ch'io son, ne fui degna».

Cosí disse; e il vegliardo stupí, disse queste parole:
[...]

E tutti gli altri Achei dagli occhi fulgenti io distinguo.
ché li conosco, e il nome potrei di ciascuno ben dirti.
Ma due veder fra loro pastori di genti non posso,
Càstore, sperto a domare cavalli, ed il pugile forte
Polluce, i miei fratelli, che meco die' a luce la madre.
O da le belle contrade di Sparta non son qui venuti,
oppur sono venuti sovrresse le rapide navi,
ma piú non voglion qui la zuffa affrontare e i guerrieri,
pel vituperio e la grande vergogna che tutta mi copre».

Cosí disse. Ma quelli stringeva di già l'alma terra
in Lacedèmona appunto, dov'essi ebber prima la vita.
[...]

E la trovò nella torre, che stava fra molte Troiane.
Stese la mano alla veste nettàrea, la scosse la Diva,
che le sembianze assunte avea d'una vecchia cadente,
sperta a filare la lana, che quando ella a Sparta abitava,
compieva opere belle: diletta era molto al suo cuore.
Tali sembianze assunte, cosí disse dunque Afrodite:
«Vieni con me: ti chiama, ché a casa tu torni, Alessandro:
egli nel talamo già t'aspetta, sul letto tornito,



Naviglio Piccolo

fulgido di beltà, coperto di splendide vesti.

Niuno direbbe ch'ei torni da un'aspra tenzone: diresti che muova al ballo, o sia dal ballo tornato pur ora».

Cosí disse; e ispirò nel cuor della donna la brama.

E come vide poi della Diva il bellissimo collo,
il soavissimo seno, fulgenti di luce gli sguardi,
allora sbigotti, parlò, disse queste parole:

«O trista Diva, perché desideri trarmi in inganno?

Piú lunge, in qualche bella città popolosa vuoi forse
condurmi, o della Frigia, o della ridente Meonia,

se forse anche lí vive qualche uomo diletto al tuo cuore?

Ora che Menelao, prostrato il divino Alessandro,
vuole me, svergognata ch'io sono, alla patria condurre,
tu sei venuta qui, per tendermi ancora l'insidia?

Va', rimani con lui, del cielo abbandona le sedi,
i piedi tuoi mai piú non battan le vie dell'Olimpo,
sin ch'egli non ti faccia sua sposa, ti faccia sua schiava.

Io non andrò da lui: sarebbe per me vergognoso
apparecchiargli il letto: coperta d'obbrobrio sarei
dalle Troiane: e infinite già sono le pene ch'io soffro».

E a lei cosí rispose, crucciata, la Diva Afrodite:

«Non provocarmi, ch'io, sciagurata, non debba ritrarmi,
e abbandonarti, e quanto finora t'ho amata, odiarti,
e fra i Troiani e i Dànai non susciti lutti ad entrambi,
funesti, e tu perire ne debba di misera morte!».

Disse. Terrore invase la bella figliuola di Zeus;
e mosse, ascoso il volto nel fulgido velo; né alcuna
delle Troiane la scorse; perché la guidava Afrodite.
Come poi d'Alessandro fúr giunte a la bella dimora,
súbito qui le ancelle tornarono ai loro lavori,
ed Elena, la donna divina, nel talamo ascese.

E, per lei tolto un seggio, la Diva del riso, Afrodite,
la prese, la recò dinanzi al suo sposo Alessandro.

Quivi sede' la figlia del Nume che l'ègida regge;
e, volti gli occhi altrove, cosí rampognava lo sposo:

«Tu dalla pugna giungi! Cosí fossi quivi caduto
sotto le mani dell'uomo che prima di te mi fu sposo!
Tu ti vantavi, prima, che tu Menelao superavi,
ch'era piú forte il tuo braccio, che meglio scagliavi la lancia!
Invita ancora, su', Menelao prediletto di Marte,
che voglia a faccia a faccia combattere teco; ma io
a non tentarlo piú, t'esorto, a non piú misurarti
con Menelao, né a stargli di fronte, con folle ardimento,
ché sotto la sua lancia tu presto non cada prostrato!».

Ed Alessandro a lei rispose con queste parole:

“Non voler battere, o donna, con dure parole il mio cuore.

Di Menelao, mercè d'Atena, fu or la vittoria:

un'altra volta, mia sarà: me pure amano i Numi.

Ma ora al nostro letto moviamo, ed all'opre d'amore:



Naviglio Piccolo

ché mai, mai tanta brama di te non invase il mio seno,
neppur la prima volta, quando io ti rapii da la bella
Sparta, e con te fuggii per mare, su l'agili navi
e il talamo d'amore nell'isola Crànae ci accolse,
come ardo ora per te, come brama soave m'invade!».

Disse, ed al letto mosse: la sposa fu dietro ai suoi passi.
Cosí li colse entrambi sul letto bellissimo il sonno.

Elena

Libro VI

E disse Elena ad Ettore queste melliflue parole:
«Cognato mio, davvero ch'io sono una cagna funesta,
lurida! Oh, se quel giorno che a luce la madre mi diede,
una maligna procella di venti m'avesse rapita,
o sovra un'alpe, o fra l'onde, fra i mille frastuoni del mare,
che m'inghiottissero i gorgi, che tanta sciagura non fosse!
Ma poi che tanti mali volean che seguissero, i Numi,
deh! fossi almeno stata la sposa d'un uomo piú prode.
non come questo, sordo degli uomini al biasimo e all'onta!
Saldo volere questi non ha, né sarà mai che l'abbia
per l'avvenire; e un giorno dovrà ben pagarne la pena!
Ma dunque, entra, su' via, su questo sgabello ti siedì,
cognato mio, ché piú d'ogni altro te grava il travaglio,
cagna ch'io sono, per me, d'Alessandro pel tristo destino:
ché Giove sopra noi volle infitta la sorte malvagia,
ché noi fossimo oggetto di canto alle genti future».

Ettore, il prode dall'elmo lucente, cosí le rispose:
«Elena, pur se ti preme di me, non mi chieder ch'io segga.
Non m'indurresti: ché il cuore mi sprona ch'io corra al soccorso
dei miei guerrier, che molto mi bramano, ed io sono lungi.
Scuoti bensí costui, s'affretti egli stesso ad armarsi,
sí che raggiungermi possa mentre io sono ancor fra le mura.
Io vado intanto a casa, ché voglio vedere i miei cari,
la prediletta sposa, col pargolo infante: ché ignoro
se dalla pugna ad essi potrò ritornare, o se i Numi
spento mi vogliano oggi sottesse le man' degli Achivi». —

Andromaca

Libro VI

Dette queste parole, l'eroe dal fulgente cimiero,
Ettore, mosse: e alla bella sua casa in un attimo giunse.
Ma non trovò nelle stanze la sposa dal candido braccio:
ch'essa col bimbo e l'ancella dal peplo fulgente, recata



Naviglio Piccolo

s'era alla torre, e lí, piangeva, levava lamenti.
Ettore, poi che in casa non trovò la pura sua sposa,
sopra la soglia i passi fermò, si rivolse alle ancelle:
«Donne, di casa, andiamo, sapete di Andromaca dirmi,
sicuramente dove si trovi? Che fuor della casa.
Dalle cognate è andata fors'ella, o nel tempio d'Atena,
dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia?». —

La dispensiera fida con queste parole rispose:
«Ettore, come tu chiedi, ti posso dar certa risposta.
Non già dalle cognate né al tempio d'Atena ella è andata,
dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia;
ma sovra l'alta torre di Troia, quand'ella ha sentito
ch'àn gran vantaggio gli Achivi, che cadono stanchi i Troiani.
Subito allora è corsa di furia, verso le mura
come una pazza; e con lei la nutrice, recando il bambino».

La dispensiera disse cosí. Si spiccò dalla casa
Ettore, su la medesima via, per le belle contrade.
Ora, quand'egli, tutta la grande città traversata,
giunse alle porte Scee, dond'era l'uscita sul piano,
quivi gli venne contro, correndo, la florida sposa,
Andromaca, la figlia d'Etíone dall'animo grande,
d'Etíone, che sotto le selve abitava del Placo,
nell'Ipoplacia Tebe, di genti cilicie signore;
e d'Ettore, fulgente guerriero, fu sposa la figlia.
Contro or gli mosse; e l'ancella seguiala, che il bimbo recava
pargolo ancora, né ancora parola dicea, tra le braccia,
d'Ettore il figlio diletto, che un astro del cielo sembrava.
Ettore lo chiamava Scamandrio; ma gli altri Troiani
Astíanatte: ché il padre, da solo era schermo di Troia.
Ecco, e sorrise in silenzio, com'egli il suo pargolo vide.
Ma, lagrime versando, vicina gli venne la sposa,
e per la man lo prese, gli volse cosí la parola:
«Miserò te, la tua furia sarà la tua perdita, e il bimbo
non ti commuove a pietà, non io sciagurata, che presto
vedova rimarrò di te: ché ben presto gli Achei
t'uccideranno, piombando su te tutti insieme. Ed allora,
quando di te sarò priva, meglio è ch'io discenda sotterra;
poi che nessun conforto, se un tristo destino ti coglie,
piú mi rimane, ma solo cordoglio. Non padre, non madre
piú mi rimane.

[...]

Ettore, dunque per me tu sei padre, sei tenera madre,
fratello sei per me, sei florido sposo. Oh, t'imploro,
muoviti adesso a pietà! Rimani con noi sulla torre,
non lasciar orfano il bimbo, né vedova me tua compagna!
E presso il caprifico la gente raccogli, ove il varco
s'apre piú facile verso la rocca, e piú agevole è il muro:
ché già l'hanno tentato tre volte i piú prodi guerrieri,
stretti agli Aiaci intorno, intorno ai due figli d'Atrèò,



Naviglio Piccolo

a Idomenè, valoroso campione, al figliuol di Tidè,
sia che scaltriti li abbia qualcuno d'oracoli esperto,
sia che l'animo loro li spinga e costí li diriga».

Ettore grande, il prode dall'elmo corrusco, rispose:
«Di tutto questo anch'io pensiero mi do, sposa mia;
ma dei Troiani troppo temo io, delle donne troiane,
se come un vile in disparte mi faccio, se schivo la guerra;
né mi v'induca il mio cuore, ché appresi a condurmi da prode,
sempre, a combattere sempre fra i primi guerrieri di Troia,
gloria pel padre mio, per me gloria sempre acquistando.
E bene questo io so: me lo dicono l'anima e il cuore:
giorno verrà che cadrà la rocca santissima d'Ilio,
ed il re Priamo, e la gente di Priamo, maestra di lancia.
Ma non cosí dei Troiani la doglia futura mi cruccia,
non d'Ècuba mia madre, né pure del vecchio mio padre,
né dei fratelli miei, che molti, che forti, dovranno
sotto i nemici colpi cader nella polvere spenti,
come di te, quando alcuno dei duri guerrieri d'Acaia
via lagrimosa ti tragga, lontana dai liberi giorni,
e in Argo debba tu filare al telaio d'un'altra,
e da Messíde l'acqua tu debba portar, da Iperèa,
ben repugnante; ma pure costretta sarai dal destino.
E forse alcun dirà, vedendo che lagrime versi:
«D'Ettore è questa la sposa, che primo fra tutti i Troiani
era in valor, quando a Troia d'attorno ferveva la pugna».
Questo qualcuno dirà, nuova doglia sarà nel tuo cuore,
priva dell'uom che potrebbe strapparti alla vita servile.
Ah! Ma la terra sparsa sovresso il mio corpo mi asconda,
pria che il tuo lagno ascolti, che via tratta schiava io ti sappia!».

Poi ch'ebbe detto cosí, le mani tese Ettore al bimbo.
Ma con un grido il bambolo il viso nascose nel grembo
della nutrice bella, sgomento all'aspetto del padre:
ché sbigottí, vedendo rifulgere il bronzo, ed i crini
terribilmente ondeggiare su l'alto cimiero de l'elmo.
Sorrise il padre caro, sorrise la nobile madre.
E súbito dal capo via l'elmo si tolse l'eroe,
e a terra lo posò, che fu tutto un barbaglio di raggi.
Quand'ebbe poi baciato, palleggiato il figlio suo caro,
tale preghiera a Giove rivolse ed a tutti i Celesti:
«Giove, e voi tutti, o Numi, deh!, fate che tale divenga
questo mio figlio, quale sono io, dei Troiani l'insigne,
forte cosí di membra, sicuro signore di Troia.
E quando ei tornerà dal campo, taluno abbia dire:
«Questi è piú forte molto del padre!». E, trafitto il nemico,
rechi di sangue intrise le spoglie; e s'allegri la madre».

Detto cosí, fra le braccia depose alla sposa diletta
il suo bambolo. Andromaca al seno odoroso lo strinse,
e fra le lagrime rise. E vide lo sposo quel riso,
e si commosse, e a farle carezza distese la mano:



Naviglio Piccolo

«O poverina! — le disse — non stare ad affliggerti troppo: ché contro il fato nessuno potrà giù nell’Ade piombarmi: ché la sua sorte, ti dico, nessuno degli uomini schiva, né buono, né malvagio, come essa per lui sopraggiunga. Via, dunque, adesso, a casa ritorna, ed all’opere attendi, alla tua rocca, al telaio, partisci comandi alle ancelle, ch’esse lavorino. E gli uomini, quanti ne nacquero in Ilio, — io più che tutti gli altri — dovranno pensare alla guerra».

Detto così, raccolse dal suolo il crinito cimiero Ettore; e verso casa moveva la sposa diletta, spesso volgendosi addietro, versando amarissimo pianto. Subito, quindi alla grande magione d’Ettore giunse, d’Ettore, sterminatore di genti; e trovò molte ancelle quivi raccolte, che tutte levaron, vedendola, un pianto. Ettore, vivo ancora, piangevano nella sua casa, ché non avevano più speranza che vivo tornasse dalla battaglia, e alle mani sfuggisse e al furor degli Achivi.

Ecuba

Libro XXII

A Priamo presso, pianto versando, la madre gemeva, e, sollevando il peplo sul seno, mostrava la mamma, e tra le lagrime queste veloci parole diceva:

« Ettore, figlio mio, questo seno rispetta, e ti muovi a compassione di me, se mai la mammella io ti porsì, quando piangevi! Figlio, ricordati, e schiva quell’uomo! Vieni alle mura dentro, non stare ad attenderlo solo! Misero figlio! Se mai t’uccidesse, non già sul tuo letto te piangeremmo, né io, né la florida sposa, figliuolo delle mie viscere, caro! Ma lungi, ben lungi da noi, te presso i legni achei sbranerebbero i cani veloci ».

Questo dicevano al figlio diletto, con molte preghiere, con molto pianto; né pure convinsero d’Ettore il cuore: esso attendeva l’orribile Achille, che già gli era sopra.

[...]

Tutto così si bruttava di polvere il capo; e la madre si lacerava le chiome, lontano gittava il suo velo morbido, e un ululo fiero levava, mirando il suo figlio.

[...]

Ed Ecuba levò fra le donne il suo lungo lamento:

« Figlio, misera me, dove andrò col mio fiero dolore, ora che tu sei morto? Tu eri, di notte e di giorno, l’orgoglio mio, per questa città: ché il sostegno di tutti, uomini e donne, in Troia, tu eri, che al pari d’un Nume te riguardavano, e in te possedevan rifugio sicuro, mentre eri vivo: adesso t’han colto la Parca e la Morte ».

Così dicea piangendo. Ma nulla sapeva la sposa



Naviglio Piccolo

d' Ettore ancora: ché niuno venuto era a darle l'annunzio
ch'era lo sposo suo rimasto fuor delle mura.

Andromaca

Libro XXII

Ma ne le stanze interne sedeva al telaio, e tesseva
duplice un manto di porpora, a fiori di vari colori;
ed alle ancelle di casa ricciute avea l'ordine dato
che sopra il fuoco ponessero un tripode grande, ché caldo
fosse per Ettore il bagno, quand'ei dalla zuffa tornasse.
Misera! E il cuor non le disse che molto lontano dal bagno
spento per mano d'Achille l'avea l'occhicerula Atèna.
Ecco, ed un pianto, un ululo udí che giungea dalla torre:
onde un tremore la colse, di mano le cadde la spola;
e cosí disse alle ancelle dai fulgidi riccioli: « Andiamo,
due mi seguan di voi: vediamo che cosa è seguito.
Della mia nobile suocera udita ho la voce. Nel petto
mi balza il cuore in gola, le ginocchia un gelo mi serra.
Qualche sciagura incombe sui figli di Priamo! Oh, lontana
questa novella sempre rimanga da me! Ma poi temo
d' Ettore mio, l'ardito, che solo, lontan dalla rocca,
còlto non l'abbia Achille divino, ed al piano l'insegua,
e ponga fine al suo funesto valore, che il seno
sempre gli empiea: ché con gli altri restar non patia nelle schiere,
ma innanzi ognor correva, ché a niuno cedeva in ardire ».
Detto cosí, si lanciò dalla casa, col cuore in tumulto,
simile a forsennata: seguiano i suoi passi le ancelle.
E come giunse alla torre, in mezzo alla gente affollata,
stette, e guardò dall'alto dei muri; e lo sposo conobbe,
cui trascinava Achille dinanzi alla rocca: i corsieri
lo trascinavano senza pietà verso i concavi legni.
Su le pupille a lei si stese una nuvola negra,
ed all' indietro piombò, lo spirito esalando. Lontano
tutte dal capo suo balzaron le fulgide bende,
il diadema, con l'alta sua mitra, e le tortili fasce,
e il velo ch'ebbe in dono dall'aurea Cipride, il giorno
che dalla casa d' Etione, offrendo gran copia di doni,
Ettore, sposa l'ebbe, l'eroe dal corrusco cimiero.
D' Ettore le sorelle, vicine le furono tutte,
e le cognate a sorreggerla, ch'ella spirata sembrava.
Ma quando poi rinvenne, raccolse gli spiriti in seno,
levò tra le Troiane, rompendo in querele, la voce:
« Ettore, misera me! tu ed io con un solo destino
siamo venuti al mondo. Tu, dentro le mura di Troia,
dentro la casa di Priamo; ed io sotto il Placo selvoso,
nella tebana reggia d' Etione, che me pargoletta



Naviglio Piccolo

crebbe a fatale destino! Così, deh, non fossi mai nata l
Giù nelle case d'Averno, nell' ime latebre del suolo
ora tu scendi, e me qui lasci in esoso cordoglio,
vedova nella tua casa. Né ancora favella il bambino
che generammo, infelici, tu ed io: né più dargli soccorso,
Ettore, tu potrai, ché sei morto; né questi a te darne.
Ché pur s'egli potrà sfuggir degli Achivi alla guerra,
sempre nei giorni venturi l'aspettano affanni e cordogli.
Altri vorranno certo rapirgli i suoi campi: ché il giorno
ch'orfano un pargolo rende, privo anche d'amici lo rende.
Gemere deve sempre, bagnare di pianto le gote.
Va, ché lo spinge il bisogno, da tutti gli amici del padre,
chiede un mantello a questo, a quello una tunica chiede.
E chi si muove a pietà, gli porge una piccola coppa,
che, se gli bagna le labbra, non giunge a bagnargli il palato.
E un bimbo, forse lieto fra i beni, da mensa lo scaccia,
ed a colpirlo avventa le mani, e d'ingiurie lo copre:
— Vattene via, ché tuo padre non siede a banchetto fra noi! —
E lagrimoso il bimbo ritorna alla vedova madre:
Astianatte, che prima sedea sui ginocchi del padre,
solo midollo cibava, sol carne di pecore pingui.
Quando poi, giunto il sonno, cessava di pargoleggiare,
dormia nel suo lettuccio stringendolo al sen la nutrice,
entro le morbide coltri, di florida gioia il cuor pieno.
Ora l'aspettano mille cordogli, ché il padre ha perduto.
Astianatte! Ahi! così ti chiamavano in Ilio: ché il padre
tuo proteggeva da solo le porte e l'eccelse muraglie.
Ora, lontan dai parenti, vicino alle navi ricurve,
di vermi un brulichio, poi che sazi saranno i mastini,
divorerà l'ignudo suo corpo. E qui son tante vesti
morbide e graziose, tessute da mani di donne.
Ora le brucerò tutte quante, sul fuoco rapace.
Ciò non ti gioverà, ché in esse non sei tu avvolto,
ma tra le donne onore ne avrai, tra gli uomini d' Ilio ».
Così dicea piangendo: gemevano insiem l'altre donne.



Naviglio Piccolo

Vincenzo Viola

“Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant’anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell’ *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L’Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia”.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it